

Il primo incontro con Valerio Giacomini e lo sviluppo della Fitosociologia in Italia

Nel breve periodo tra settembre e i primi di novembre dell'ormai lontano 1947 ho attraversato una serie di eventi (positivi, negativi, anche drammatici) il cui ricordo mi rimane ancora vivo, anche perchè essi hanno portato ad una svolta che in seguito ha condizionato tutta la mia vita: in questo periodo, tra l'altro, si colloca l'incontro con Valerio Giacomini, ed anche questo ha avuto un'influenza profonda sulla mia successiva formazione.

Per rendere meglio comprensibili questi avvenimenti, devo ricordare alcuni fatti della mia giovinezza: ero un ragazzo molto precoce, perché, nato alla fine di settembre, ero già per questo destinato a essere tra i più giovani nella mia classe; però i miei genitori (entrambi insegnanti) mi avevano iscritto direttamente in seconda, così ero avanti di un anno, e successivamente, negli anni 1943-44, il periodo più oscuro della guerra, mi avevano fatto ancora saltare un anno, in questo modo ero arrivato a conseguire la maturità classica, già prima di compiere i 17 anni. Al liceo non ero stato uno studente particolarmente brillante, anche al confronto dei compagni di classe, che in generale avevano un paio d'anni più di me, comunque all'esame finale avevo conseguito una risicata media del 7. La mia aspirazione era d'iscrivermi alla Facoltà di Lettere, per studiare Geografia.

Avevo sempre avuto un'inclinazione verso questa materia, e conoscevo bene le carte geografiche, le rotte delle navi che dalla finestra di casa vedevo passare (abitavamo a Venezia); leggevo libri di avventure, Tacito e le "Vite Parallele" di Plutarco. Durante gli allarmi aerei, le scuole venivano sfollate, però Venezia non è mai stata bombardata, così spesso si restava assieme tra compagni, passeggiando tra calli e canali e confrontando i nostri interessi. Ricordo lunghe discussioni con Marino Berengo, allora compagno di classe ed anche lui interessato alla Geografia, ma nel senso storico: molti anni dopo, continueremo in Accademia a discutere il suo libro sull'evoluzione delle città europee nel Medio Evo.

Dopo l'esame di maturità avevo la possibilità di una vacanza in Cadore, da solo (per la prima volta nella mia vita), interrotta bruscamente dall'improvvisa morte di mio padre. Erano anni difficili, e la scarsità di mezzi metteva in forse la possibilità di continuare gli studi. Ai primi di ottobre venivo a Pavia per tentare l'esame per il Collegio Ghislieri: da Milano a Pavia si viaggiava ancora in vagoni-merci, nei quali era stata fissata una panca centrale. Alle prove per l'ammissione in Collegio partivo svantaggiato a causa della bassa votazione di maturità, però miracolosamente l'esame andava bene, così il 4 novembre entravo in Collegio, con il fermo proposito di iscrivermi a lettere per studiare Geografia.

La notizia che uno dei nuovi adepti voleva studiare Geografia si spargeva in un attimo tra gli alunni anziani: molti la consideravano una stranezza e mi consigliavano di cambiare programma, altri la trovavano un'idea aberrante; però a questo punto devo ricordare l'intervento di Cesare Sacchi, laureando in Scienze Naturali, che invece mi ha preso sul serio, e subito mi consigliava di lasciare la facoltà di Lettere per passare a Scienze. Infatti, Geografia era materia obbligatoria sia nel corso di Lettere che per Scienze Naturali. Era una possibilità alla quale non avevo mai pensato, ed in principio mi sembrava un'idea poco attraente: in effetti, Sacchi era l'unico studente iscritto a Scienze Naturali e pensavo che forse aveva solo l'interesse di crearsi un giovane seguace. Di fronte alla mia titubanza, Sacchi mi proponeva di andare a parlare con il professore di Geografia (quello della Facoltà di Scienze, ovviamente). Accoglievo questo invito con entusiasmo: poter subito essere presentato ad un professore universitario mi sembrava una cosa meravigliosa. Detto-fatto, si usciva dal Collegio, ma non si andava verso l'Università: si prendeva la direzione opposta, che in pochi passi ci portava all'Orto Botanico. Qui venivo presentato al prof. Bertossi, un uomo ancor giovane, di aspetto molto pratico, che stava lavorando in laboratorio, ci riceveva in piedi, senza farci sedere, ed in poche parole anche lui consigliava il passaggio a Scienze; quindi, per approfondire il discorso, proponeva: "Andiamo a sentire il Giac!" Attraversato tutto il pianterreno, in fondo al corridoio verso la Biblioteca, entriamo in una stanza e qui, seduto al tavolino, stava il prof. Valerio Giacomini.

Ricordo ancora l'espressione gentile di quest'uomo che stava avvicinandosi alla maturità, ma con un sorriso benevolo verso lo studentino intimidito ed impacciato. Mi faceva sedere ed i due che mi avevano presentato (Bertossi e Sacchi) spiegavano la situazione. Giacomini si informava su di me, i miei interessi, le esperienze precedenti, ed alla fine concludeva anche lui con il consiglio di iscrivermi a Scienze Naturali. Rientro in Collegio con le idee molto confuse: questi colloqui mi avevano aperto prospettive del tutto nuove, alle quali non ero preparato, ma che sembravano molto attraenti. D'altra parte, la mia completa ignoranza in campo scientifico mi faceva dubitare di essere in grado di percorrere questa strada. Così decidevo di dedicare il giorno successivo a provare la strada alternativa, frequentando le lezioni del primo anno di Lettere, appena iniziato.

Entro nell'aula assieme ad una trentina di ragazze e ragazzi: un ambiente molto austero, che mi intimidisce. La prima lezione è del prof. Fraccaro, Magnifico Rettore: il suo nome mi è noto per aver studiato a lungo il suo classico "Atlante Storico" e mi aspetto qualcosa di geografico, invece viene sviluppato l'approccio teorico agli studi dell'antichità, un argomento che non mi interessa e non riesco a seguire. La seconda lezione è tenuta dal professore di Filosofia Morale e non ne capisco nulla. Abbastanza scoraggiato cambio aula per la terza lezione, di Latino: il professore legge un breve testo, poi comincia a commentare la prima frase; dopo i tradizionali 45 minuti, sta ancora commentando la prima frase e rimanda la conclusione alla lezione successiva. Rientrando in Collegio pensavo alla prospettiva di passare quattro anni ascoltando lezioni in materie che in me non risvegliavano nessun interesse ed arrivavo alla decisione irreversibile di passare a Scienze Naturali.

Il giorno successivo ero nuovamente in Orto, per la lezione di Botanica. Intanto, avevo meglio compreso il ruolo dei vari personaggi conosciuti: Sacchi era laureando a Zoologia (diventerà in seguito uno specialista di zoo-geografia e faunistica, soprattutto malacologia); Bertossi aveva la responsabilità del Laboratorio di Fisiologia Vegetale, ma teneva pro tempore l'incarico di Geografia per Scienze. Giacomini era professore incaricato di Botanica Farmaceutica, però, essendo il più anziano in Istituto, aveva anche l'incarico della direzione, perché il titolare (prof. Ciferri) era in America. Quindi, Giacomini svolgeva anche il corso fondamentale di Botanica biennale. Da quel giorno cominciai a frequentare il corso di Giacomini.

Devo a questo punto precisare, che, al momento di arrivare all'Università per frequentare il primo anno di Scienze Naturali, le mie conoscenze di Botanica erano pari a zero virgola zero. Nel Liceo classico si studiava ben poco della Storia Naturale, e comunque non ricordo neppure una singola occasione nella quale si fosse parlato di Botanica, forse questa materia era concentrata nell'anno che avevo saltato. Mi mancavano anche le esperienze elementari alle quali va incontro ogni bambino, perché Venezia è una città priva di verde: unica eccezione, la vegetazione alofitica delle "barene" in Laguna, che in seguito sarà oggetto di uno studio approfondito. Pertanto, le lezioni di Botanica generale di Giacomini erano per me l'abc della conoscenza dei vegetali; forse – retrospettivamente – è stato meglio così: iniziare come tabula rasa, senza aver la necessità di correggere precedenti nozioni confuse o erranee. Giacomini insegnava lentamente, in maniera chiara. Nel primo corso di Scienze Naturali eravamo in pochi: quattro ragazze e due maschi, un gruppetto coeso, con frequenza assidua. Giacomini utilizzava tavole didattiche murali di origine tedesca, ma, dato il piccolo numero dei presenti, spesso ci faceva vedere le cose al microscopio, oppure ci dava del materiale e noi stessi dovevamo preparare vetrini da osservare: un insegnamento pratico, basato sullo studio diretto e molto efficace. Lui era sempre presente e spiegava pazientemente quello che stavamo osservando: un metodo che conoscevo bene perché anche mio padre (specializzato in pedagogia) aveva sempre seguito il metodo di "farmi fare scoperte". Per il resto, Giacomini era sempre accessibile ai suoi pupilli (forse grazie al nostro numero molto ridotto), e parecchie volte l'avevo visto nella sua stanza, lavorare al tavolino pieno di libri, con il microscopio da un lato.

A quel tempo (anni 1947-49) Giacomini stava lavorando alle sue opere briologiche: aveva pubblicato un importante catalogo e preparava la sua magistrale monografia delle comunità briofitiche che comparirà nel volume 3 di Vegetatio. Avrebbe pensato di arrivare alla pubblicazione dei volumi per le Briofite della Flora Italica Cryptogama, ma il gruppo dirigente della Società Botanica Italiana gli era contrario (per le solite rivalità accademiche) e questo progetto non è mai stato realizzato. Durante gli anni di studio non ho mai partecipato ad escursioni guidate da lui, e solo dopo la laurea lo ho

accompagnato in qualche evento particolare, ad es. nei Corsi di Erboristeria per farmacisti. Stava anche raccogliendo un grande schedario della Flora Lombarda, e aveva in animo di arrivare ad una flora regionale, però non è andato oltre la ingente documentazione di base.

A questo punto, si pone un problema particolarmente interessante in questa nostra rievocazione del centenario-cinquantenario: Giacomini e la Fitosociologia. O meglio: quando è avvenuto che Giacomini si qualificasse come l'araldo di questo nuovo approccio in Italia ?

Anzitutto, non ricordo che durante l'insegnamento nell'anno accademico 1947-48 abbia mai parlato di Fitosociologia: se lo ha fatto, non avevo la capacità di comprendere il significato del messaggio, e tanto meno l'avevano gli altri compagni di corso, nessuno dei quali successivamente ha scelto di fare la tesi in Botanica. Tuttavia, posso affermare con certezza, che nell'ottobre del 1948, mentre ero a Venezia, in una gita al litorale del Cavallino ho fatto il mio primo rilievo, o meglio ho tentato di farlo ma è stato un completo fallimento perché non conoscevo le specie psammofile. Questo però dimostra che a quell'epoca, ad un anno di distanza dal primo incontro con Giacomini, avevo già una nozione, anche se vaga, della Fitosociologia. In effetti, prima delle vacanze, Tomaselli (il terzo assistente alla cattedra di Botanica, oltre a Giacomini e Bertossi) era rientrato da uno stage a Montpellier durante il quale aveva elaborato, alla Station Internationale de Géobotanique Méditerranéenne et Alpine (SIGMA), cioè con la guida di J. Braun-Blanquet, la sua thèse de doctorat sull'Aphyllanthion, ed aveva raccontato le sue esperienze; certamente anch'io avevo avuto l'occasione di orecchiarne qualcosa. Con questi spunti, avevo cominciato a fare qualche escursione in bicicletta ed a preparare un erbario (che comunque era richiesto per l'esame).

Però c'è un altro fatto che ricordo con assoluta certezza. Avevo da poco superato l'esame di Botanica 1 con lode. Ero nella stanza di Giacomini, e credo ci fosse presente anche Bertossi: stavo salutandoli perché tornavo a Venezia per le vacanze, dunque eravamo a fine luglio del 1948. Giacomini stava lavorando allo schedario della Flora Lombarda, e qui ad un certo punto osservava, che gli mancavano dati recenti sulla presenza di specie alofile per le quali si avevano segnalazioni antiche nell'Oltrepo Pavese: se io avessi avuto intenzione di fare la tesi in Botanica, un buon argomento sarebbe stato lo studio di queste colonie di alofite. E per questo, visto che passavo l'estate a Venezia, sarebbe stato utile [e qui ricordo le parole testuali] "... che tu studiassi le serie caratteristiche nella Laguna" per poter meglio interpretare le stazioni subsalse della Padania". Non avrebbe parlato di "serie" se non mi avesse in precedenza dato almeno qualche spunto sul concetto di vegetazione e associazione.

Giacomini in questo periodo stava lavorando intensamente alla sua monografia sulle comunità di briofite xeroterme delle catene alpine meridionali, pubblicata nel 1951. Questo colloquio, indubbiamente non il primo, dimostra che verso la fine del corso universitario (maggio-giugno 1948) aveva già cominciato a parlarmi di Fitosociologia ed a svegliare il mio interesse verso questo argomento. Dunque, la Fitosociologia era argomento di vivaci discussioni tra docenti e studenti, in questo stesso Orto Botanico nel quale oggi si ricorda la figura di Valerio Giacomini.

Qui si intreccia un'altra storia, il cui ricordo nuovamente mi lega a Giacomini. L'estremo orientale dell'area che lui aveva studiata nelle sue escursioni briologiche era il Goriziano e qui gli è capitato (circa nel 1947-1948) di incontrare Leo Ferlan, un giovane profugo (nato ad Idria, oggi in Slovenia), di probabile ascendenza ungherese che viveva a Gradisca ed aveva studiato da autodidatta botanica e soprattutto briologia. Giacomini rimase impressionato dalle capacità di Ferlan e ne parlava con noi in Istituto; riuscirà a procurargli un impiego presso Braun-Blanquet ed in seguito nelle ricerche geobotaniche in Algeria organizzate da Emberger assieme a Quézel, allora giovanissimo. Ho incontrato Ferlan nei primi anni '50, e subito è nata una calda amicizia tra coetanei: era un giovane di straordinaria intelligenza e grande sensibilità. Ritornato in Italia, nel 1956 era tecnico all'Istituto Sperimentale di Maiscoltura di Bergamo; avrei voluto trovargli una sistemazione a Trieste dove si stava organizzando il primo embrione d'Istituto Botanico, ma una forma incurabile di beri-beri lo stroncava ad appena trent'anni. Di lui resta uno studio fitosociologico della vegetazione carsica (una delle prime pubblicazioni con rilievi eseguiti in territorio italiano) ed una rara testimonianza pubblicata postuma (Ferlan L., 2005 - La geometria dei sentimenti. Lettere d'Amore. Ed. Terre di Mezzo).

Ho cercato di fissare in questi miei appunti una narrazione con date, luoghi e persone, della prima presentazione del pensiero di Braun-Blanquet in Italia. Questo è avvenuto ad opera di Valerio Giacomini, nel 1947-48, tra studiosi già inseriti nella comunità scientifica italiana e giovani allievi. Per quanto mi è noto, di questi avvenimenti non si è mantenuta alcuna documentazione, dunque ne rimane soltanto la mia testimonianza. Gli eventi qui narrati sono avvenuti nello studio di Valerio Giacomini, nelle pause intercalate al suo lavoro di routine (insegnamento, osservazioni al microscopio, lo schedario della flora lombarda), mentre si veniva a chiedere qualche consiglio sulla preparazione delle piante per l'erbario. Dunque, il grande paradigma scientifico, che oggi riunisce società, studiosi e convegni, in Italia è stato presentato in maniera molto modesta, però ricordando la personalità di Valerio Giacomini in quegli anni, sono convinto che la modestia collegata alla profondità del pensiero ed onestà scientifica rispecchino il suo stile molto meglio che cerimonie, volumi giubilari e congressi celebrativi.

La vita scientifica di Valerio Giacomini (1913-1981) e il suo impegno per l'ambiente

Introduzione

Il ricordo di Valerio Giacomini (VG) è ancora vivo, nei suoi numerosi allievi, ancora oggi attivi in varie sedi scientifiche. Tuttavia, a oltre trent'anni di distanza dalla sua scomparsa, sembra ormai possibile inquadrare la sua personalità in una visione storica dello sviluppo delle scienze botaniche in Italia, durante il trentennio seguito alla conclusione della seconda guerra mondiale. Vale qui ricordare che il periodo compreso tra il 1943 e i primi anni '80 ha avuto un inizio drammatico (sconfitta, occupazione militare, lutti e distruzioni), ma con la Costituzione democratica e l'assetto del nuovo stato repubblicano si è avviato un periodo di sviluppo civile ed economico, che ha riportato l'Italia tra i paesi progrediti. Queste vicende hanno avuto gravi conseguenze anche per l'Università, che alla fine della guerra era ridotta al solo metabolismo di base, ma progressivamente ha potuto risollevarsi raggiungendo buon livello scientifico, con punte di eccellenza in singoli campi. In questo ambito va inserita l'attività di VG, che inizia già negli ultimi anni del periodo pre-bellico.

VG nasce nel 1914 a Fagagna, nel Friuli, ai piedi delle Prealpi Carniche: una famiglia di modeste condizioni, che nell'autunno 1917, a causa della sconfitta di Caporetto, fugge oltre il Piave e trova un asilo a Brescia, dove si ambienta, e rimarrà in seguito anche dopo la fine della guerra. Così il piccolo cresce a Brescia e si considererà sempre bresciano; fin da ragazzo si appassiona agli studi naturalistici partecipando all'attività del "Gruppo Ragazzoni". Negli anni '30 arriva all'università, a Pavia, che allora era considerata l'ateneo della Lombardia. Degli studi universitari non restano documenti, però doveva essere uno studente di livello molto elevato, perché si è laureato con lode; dai suoi racconti, ha avuto un solo infortunio, una bocciatura nell'esame di Chimica, inflitta dal rigorosissimo prof. Errera; VG raccontava che di lui gli studenti dicevano "*Errare humanum est, Errera non est humanus*". In realtà Errera è un professore che merita ogni rispetto, essendo uno dei pochi che si rifiutarono di giurare fedeltà al fascismo per questo venne radiato dai ruoli universitari nel 1931; questo starebbe a dimostrare che VG si era presentato agli esami di primo anno già nel 1931, cioè a 18 anni, ma queste date andrebbero verificate. VG si laurea in Botanica a Pavia nel 1937 con tesi riguardante le Briofite delle Alpi Lombarde; l'argomento della tesi non è noto; a quel tempo era professore di Botanica il prof. Pollacci, che si occupava soprattutto di micologia, e non sembra abbia avuto il significato di un maestro per VG.

Un ruolo fondamentale nella maturazione scientifica del giovane VG ha invece avuto un soggiorno in Germania, grazie ad una borsa di studio presso l'Università di Jena: la data non è precisata, ma questo avveniva poco prima dell'inizio della seconda guerra mondiale, forse nel 1938. A Jena VG completava la sua educazione scientifica sotto la guida del prof. Herzog, studioso dei rapporti tra specie vegetali ed ambiente geografico e profondo conoscitore delle briofite; in quel tempo a Halle era assistente Meusel, che proprio in quel periodo stava sviluppando il suo studio della corologia dei vegetali. VG ha mantenuto in seguito rispetto ed ammirazione per Herzog, del quale ricordava anche la vita intellettuale e la serena vita in famiglia; nel periodo successivo, in Italia, citava spesso la Vergleichende Arealkunde (Meusel, 1942), ma non è certo che abbia anche collaborato con Meusel. Alla fine degli anni '30 VG ritorna in Italia con una solida esperienza nella briologia e vasta cultura biogeografica, assieme ad una buona conoscenza della lingua germanica, che gli permetterà in seguito di accedere alla fondamentale letteratura in tedesco (le male lingue dicevano che i botanici italiani a quel tempo si distinguevano due categorie: quelli che sapevano il tedesco e gli altri).

Il primo incontro con VG è avvenuto a Pavia (cfr. Pignatti, in pubbl.), all'inizio dell'anno accademico 1947-48, cioè ai primi del novembre 1947, quando ho cominciato a seguire il corso di Botanica I, tenuto da lui stesso; da allora, per un decennio i rapporti sono stati molto stretti, ma poco prima del 1960 entrambi lasciamo Pavia (VG a Catania ed io a Padova) ed i contatti divenivano più rari e discontinui. Del periodo pavese posso ricordare che VG lavorava intensamente ad uno schedario delle segnalazioni floristiche riguardanti le specie presenti in Lombardia, e spesso accennava alla possibilità di arrivare un giorno ad una Flora Lombarda. Tuttavia, l'interesse per la fitosociologia risaliva

almeno alla primavera 1948. Dunque, alla fine degli anni '40, VG era in grado di tenere corsi annuali di Botanica (e di Botanica Farmaceutica) ed aveva attività di ricerca nei campi della Briologia, Fitogeografia e Fitosociologia.

Possiamo qui considerare, ormai in una visione storica, quello che è stato il “percorso intellettuale” (Pirola, 2000) di VG. Saranno considerate anzitutto le sue pubblicazioni scientifiche, quindi le relazioni con la ricerca scientifica in Italia ed all'estero e successivamente i campi nei quali la sua eredità è tutt'ora presente. Su questa base si cercherà di delineare i tratti più significativi della sua personalità.

Contributi scientifici

Le prime pubblicazioni di VG riguardano Briofite e Licheni, due gruppi sui quali in Italia, nel periodo tra le due guerre, si erano fatti pochi progressi: erano lavori puntuali riguardanti le Alpi Lombarde, che davano una prima qualifica all'esordiente. Poco dopo la laurea VG si sposta a Firenze come assistente di Ciferri (professore di Botanica nella Fac. di Agraria) e questo gli diede la possibilità di entrare in contatto con il gruppo che all'Herbarium Centrale Italicum aveva una posizione di punta nelle ricerche floristiche e fitogeografiche. Leader di questo era il prof. G. Negri, che già da decenni si era espresso in senso negativo nei riguardi della fitosociologia, e il suo prestigio aveva impedito la diffusione di questo nuovo paradigma nel nostro Paese. Già in questa prima fase della maturazione scientifica VG conobbe Adriano Fiori, una figura di spicco tra i botanici che in Italia si occupavano di tassonomia, e da qui nasce la sua collaborazione alla Flora Italica Cryptogama (Giacomini, in Fiori, 1943). Con la pubblicazione di questo lavoro, un inserimento di VG nel gruppo fiorentino sarebbe stato del tutto naturale, ma questo non avvenne: VG va militare, si trasferisce a Pavia al seguito di Ciferri, manterrà ancora rapporti di amicizia con alcuni del gruppo fiorentino, ma da questo momento a Firenze diventerà persona non grata. Aveva forse già reso note le sue simpatie per la fitosociologia? Non lo sappiamo. impossibile provarlo, ma di questo non esistono tracce nei suoi scritti.

Finita la guerra, rientra dalla prigionia in Germania e quasi subito arriva alla pubblicazione del *Syllabus Bryophytarum Italicarum* (Giacomini, 1947), catalogo per l'aggiornamento nomenclaturale dei muschi italiani: concepito come una trattazione riguardante tutte le Briofite, esso include i primi due ordini di questo gruppo, però non sarà continuato con i gruppi successivi (sfagni ed epatiche). Briofite xerotermiche

A questo punto, comincia ad occuparsi di un tema più generale: la flora vascolare del nostro paese. Durante tutta la prima metà del sec. XX, i botanici italiani utilizzavano come base scientifica per l'insegnamento e per le proprie ricerche la Flora Analitica d'Italia di Fiori, un'opera fortemente divergente dalle contemporanee flore europee, così da rendere quasi impossibile un confronto con le flore riguardanti i paesi vicini, come Francia, Svizzera e l'Europa Centrale: la letteratura floristica pertanto tendeva a divenire autoreferente. Per superare questa tendenza verso una sorta di campanilismo incompatibile con la cultura scientifica, nei primi anni del dopoguerra Ciferri ideava un'opera che aggiornasse la nomenclatura, soprattutto per quanto riguardava le specie di interesse economico; assieme a lui, anche VG collaborava (forse senza esserne pienamente convinto) a questa revisione nomenclaturale. Per lunghi periodi Ciferri e Giacomini lavoravano assieme a questo immenso catalogo, del quale veniva pubblicato un primo fascicolo (Pteridofite, Gimnosperme e Angiosperme-Monocotiledoni) nel 1950. Con le Dicotiledoni, VG procedeva quasi da solo, e la sua tendenza ad approfondire rallentava molto il lavoro; un secondo fascicolo era pubblicato nel 1954, poi il lavoro veniva abbandonato (Ciferri R. e Giacomini V., 1950-1954). Su questo però ritorneremo più avanti.

La vegetazione briofitica delle pendici prealpine e delle vallate aride era stata uno dei punti d'interesse per il giovane VG, già prima degli studi universitari: nei primi anni del dopoguerra, i suoi interessi si allargano dalla Lombardia a tutto il sistema alpino ed alle aree collinari antistanti, dal Carso Triestino al Piemonte: i risultati sono pubblicati come studio monografico, che è anche una delle prime applicazioni del metodo fitosociologico allo studio delle Briofite (Giacomini, 1951): questa è l'opera scientifica più congeniale all'esperienza acquisita dal giovane VG e probabilmente quella nella quale VG ha meglio realizzato la sua creatività scientifica.

In connessione a questa esperienza, nel periodo degli anni '50 VG si impegna a diffondere in Italia l'uso del metodo fitosociologico, attraverso l'insegnamento, collaborazioni occasionali con colleghi

(Bertossi, Tommaselli) ed i primi allievi (Ferlan, Pignatti e in seguito Pirola). Vengono avviati alcuni studi regionali, che forniscono dei primi modelli, a dimostrare come l'uso del metodo fitosociologico fosse possibile anche da noi, come iniziativa autonoma, e non soltanto come conseguenza di osservazioni occasionali di studiosi stranieri che visitavano il nostro territorio: viene studiata la vegetazione del Litorale Veneto negli anni 1949-1953, la pianura attorno a Pavia (1950-1955), Stelvio (1953-1955), Spluga (1955) e nel luglio 1957 Pavia è il centro dell'Escursione annuale della Società Internazionale di Fitosociologia, alla quale partecipano studiosi di molte nazioni europee: il maestro Braun-Blanquet, Diemont, Rivas Goday con il figlio Rivas Martinez, Bolòs, Molinier; Giacomini guidava l'escursione alla Brughiera Milanese. Questi risultati scientifici sono pubblicati in differenti periodici, il che rende difficile uno sguardo sintetico. Nasce così l'idea di riunire le opere monografiche in una collana "*Flora et Vegetatio Italica*", nella quale si pubblicheranno alcuni volumi, ma questa serie in seguito sarà abbandonata. Con queste pubblicazioni ed il coordinamento dell'escursione internazionale, Pavia si qualifica chiaramente come il centro delle ricerche fitosociologiche in Italia.

Nella più importante iniziativa scientifica internazionale riguardante la flora, l'attività di VG sarà invece mantenuta in posizione marginale. Nei tre decenni del periodo postbellico si sviluppa il programma Flora Europaea, il primo (e finora insuperato) esempio di ampia collaborazione internazionale. A esso partecipano studiosi dell'Europa occidentale, ma anche quelli provenienti dai paesi del blocco sovietico (Russia compresa) che hanno in questo modo l'occasione per mantenersi in contatto con i centri di studio del mondo libero: l'opera verrà pubblicata tra il 1964 ed il 1980 e rimane tuttora fondamentale per la conoscenza della flora europea; per l'Italia, gli studiosi di Firenze mantenevano i contatti, ed io ho partecipato come specialista con la redazione del genere *Limonium*, mentre VG è rimasto del tutto estraneo a questo importante avvenimento scientifico. In realtà, il programma per il Nomenclator avrebbe potuto bene inserirsi nell'ambito delle attività per la Flora Europaea: come mai questo non è avvenuto? VG non era interessato? oppure altri avevano voluto escluderlo? Secondo una testimonianza di I. Segelberg (vedi sotto) in un colloquio alla fine degli anni '60 VG lo aveva fortemente sconsigliato di collaborare a Flora Europaea perché riteneva che da questo progetto non sarebbe uscita un'opera di livello accettabile.

In realtà, è possibile ipotizzare che VG abbia continuato a pensare al Nomenclator, fino agli anni '70. Quando già si era trasferito a Catania, era infatti entrato in contatto con Ivar Segelberg (1914-1987), filosofo e botanico svedese. Segelberg era un uomo di grande cultura e intelligenza, ma solitario e introverso; aveva dapprima studiato (ancora ragazzo) la flora svedese, poi aveva approfondito l'analisi dei caratteri per la discriminazione delle specie fino ad entrare nel campo filosofico dell'ontologia (fenomenologia o teoria dell'esperienza, sulla base dell'approfondimento critico delle proprietà dei vegetali), ed era diventato professore di Teoria della Conoscenza nella facoltà di filosofia di Göteborg. Negli anni '50-'60 continuava a studiare il mondo delle piante, con ripetute escursioni in Italia. Aveva conosciuto VG (probabilmente a Catania) e il Nomenclator, però era anche in contatto con il gruppo di Flora Europaea e sembra avesse in animo di collaborare come specialista di qualche genere critico, ma questa collaborazione non si è realizzata. In seguito (negli anni '70) collaborerà alla mia Flora d'Italia, con la revisione di gran parte del manoscritto, tanto da essere inserito nel Comitato di Redazione. E qui salta fuori che Segelberg aveva anche cominciato a preparare una lista delle specie della flora d'Italia, così da arrivare a un completamento del Nomenclator e da una sua lettera del 1966 risulta che VG lo sollecitava a completare l'opera al più presto e verso la fine del 1969 riceveva una pagina come prova di stampa (Malmgren H. & Nordin, in pubbl.): perchè non si è arrivati ad una pubblicazione? non sappiamo, di questa lista di Segelberg i suoi allievi hanno trovato soltanto poche pagine manoscritte, né lui me ne aveva parlato. Sembra comunque che negli ultimi anni della sua vita VG non avesse più interesse al Nomenclator e più in generale, nemmeno a collaborazioni su argomenti riguardanti la flora d'Italia, dunque il suo interesse scientifico si dirigeva soprattutto verso l'esplorazione della vegetazione sul territorio italiano, con particolare interesse per la rappresentazione cartografica.

Durante il periodo dal dopoguerra alla fine degli anni '70 la ricerca nel campo della fitosociologia in Europa faceva capo a due centri:

Montpellier, dove J. Braun-Blanquet aveva messo a disposizione degli studiosi visitatori il suo personale laboratorio,

Stolzenau/Weser (un piccolo centro nei pressi di Hannover), dove R. Tüxen dirigeva un efficiente laboratorio di cartografia vegetazionale, in seguito trasferito a Rintel, sempre nella stessa zona.

Per gli allievi di VG, uno stage post-laurea a Montpellier era considerato quasi obbligatorio, mentre a Stolzenau soltanto Emilia Poli Marchese rimaneva lungamente. Qui l'attività era cadenzata dai simposi annuali organizzati da R. Tüxen, che avevano un'ampia frequentazione da parte di studiosi dell'Europa occidentale, soprattutto dalla vivacissima scuola neerlandese con Westhoff, Barkman, van der Maarel, ed anche provenienti da paesi lontani come Miyawaki e Whittaker. Dall'Italia venivano assiduamente Cristofolini, Lausi e Pignatti (indicati come "*Il Trio di Trieste*", per allusione al famoso Trio per concerti di musica da camera). Per i colleghi dell'Europa orientale risultava molto difficile partecipare a queste attività, quindi veniva costituita la Società estalpino-dinarica di Scienza della Vegetazione, con sede a Trieste, che regolarmente teneva sedute scientifiche anche nei paesi dell'est (Jugoslavia, Ungheria, Cecoslovacchia). A queste attività VG non prendeva parte, forse oberato dagli impegni in sede, a Catania, in seguito a Napoli e quindi a Roma. Non si può dire che volesse evitare i viaggi, le discussioni in lingue straniere oppure il confronto, perchè viaggiava molto, anche all'estero, ma per motivi differenti. Probabilmente era soltanto la mancanza di tempo, però senza l'assidua partecipazione progressivamente prendeva distanza dalla ricerca di punta così da perdere la possibilità di conoscere gli sviluppi più recenti della ricerca. Infatti, negli ultimi due decenni di attività, VG rimaneva estraneo ai problemi più avanzati della sistematica e fitogeografia e si dedicava sempre più ad attività nel campo della cultura ambientalista; in questa dicotomia, quale fosse la causa e quale l'effetto, resta da dimostrare.

Relazioni con la comunità scientifica

Nel 1950 viene bandito il primo concorso a cattedre universitarie dopo una lunga pausa causata dalla guerra: VG concorre con molte speranze, ma il risultato gli sarà contrario: chi in quel periodo gli era vicino ricorda il suo sconforto ed il senso di ribellione verso una decisione che gli pareva ingiusta. Nella visione ormai storica (nessuno degli interessati, sia tra i componenti la Commissione che tra i partecipanti al concorso, è più tra noi) bisogna dire che la terna dei vincitori (Gerola, Marchesoni e Messeri) era formata da studiosi di valore, che nella attività successiva avranno pieno successo, inoltre due di essi erano nettamente più anziani di VG. Insomma, non era il caso di considerarsi vittima di un'ingiustizia, ed effettivamente nel concorso successivo, cinque anni dopo, VG entrerà nella terna dei vincitori e verrà successivamente chiamato alla cattedra di Sassari, alla quale però potrà dedicare poco tempo. Infatti, si apriva poco dopo la possibilità di un trasferimento a Catania, dove VG resta come professore di Botanica dal 1956 al 1958.

Con il trasferimento a Catania VG trova un ambiente oltremodo favorevole: flora e vegetazione ricchissime, ma ancora poco studiate, la natura mediterranea e, soprattutto, un gruppo di giovani allievi assetati di conoscere nuovi metodi e confrontarsi con i problemi del territorio. Basti ricordare i nomi di Emilia Poli Marchese che si dedicherà allo studio della vegetazione dell'Etna, il più grande vulcano in Europa, in un contesto ecologico a quel tempo ancora tutto da scoprire, Francesco Furnari che si qualifica sull'endemismo insulare e sulla vegetazione d'altitudine dell'Appennino, ai quali si aggiunge in seguito anche Augusto Pirola con la sua esperienza nell'ambiente alpino. Il messaggio verrà trasmesso dagli allievi ai loro allievi, e la scuola di Giacomini a Catania è viva ancora adesso.

La permanenza a Catania è un periodo di grande successo, nel quale VG per la prima volta si trova nella condizione di dirigere un istituto efficiente, con attività differenziate e molti allievi e collaboratori che gli permettono di sviluppare la sua grande capacità creativa. Il suo interesse è rivolto alla cartografia della vegetazione, e in questo continua l'esperienza maturata con le ricerche allo Stelvio ed allo Spluga, che sono riprese in Sicilia e soprattutto sull'Appennino. Una causa di questa scelta poteva essere l'importanza di svolgere ricerche che avessero una certa ricaduta applicativa e che per questo avevano migliore possibilità di ottenere finanziamenti, ma certamente questa non era l'unica causa. Successivamente VG si trasferisce a Napoli (1959), dove continua a sviluppare i programmi di ricerche sul territorio, soprattutto allo scopo di produrre carte di vegetazione, quindi dal 1963 passa a Roma, dove viene organizzato un efficiente laboratorio di cartografia; anche qui molti giovani sono avviati alla carriera scientifica; dal 1975, sempre a Roma, passa sulla cattedra di Ecologia, la prima in Italia. Durante

la sua permanenza a Roma VG svolge un importante ruolo di coordinamento del Progetto Finalizzato “Promozione della Qualità dell’Ambiente”, nel quale però i risultati più importanti sono dovuti a suoi allievi, come F. Bruno.

Nel 1964, su iniziativa di VG, viene fondata la Società Italiana di Fitosociologia, della quale sarà presidente per molti anni: essa avrà un ruolo importante nel diffondere la conoscenza del metodo fitosociologico in Italia, però d’altra parte accentuerà il distacco rispetto alle iniziative che stavano maturando a livello europeo e che negli anni ’80 porteranno alla costituzione della International Association for Vegetation Science.

Nel periodo romano il suo interesse scientifico passa progressivamente dalla Botanica e cartografia della vegetazione al quadro più generale del rapporto tra uomo e natura. Questo passaggio dall’attività scientifica alla divulgazione ed all’impegno politico e culturale è favorito dalla sua capacità di parlare e scrivere in maniera chiara e facilmente comprensibile, comunicando un messaggio di forte significato morale. E’ il periodo nel quale sta affiorando la consapevolezza della necessità di trovare un nuovo rapporto tra uomo e natura: in generale gli studiosi portano dati specialistici, che possono essere difficilmente compresi, mentre i politici si limitano a semplificazioni o appelli vuoti di significato. Tra questi due estremi, VG è capace di portare la sua testimonianza di studioso al livello di chi intende capire i problemi, per essere in grado di meglio contribuire a risolverli, e questo gli procura un ampio seguito. Non ci si può stupire di questo, se si tiene conto del fatto che già pochi anni prima aveva dato prova della sua capacità di divulgazione con il volume “*La Flora*” (Giacomini e Fenaroli, 1958) che ha avuto una diffusione larghissima.

VG collabora all’attività delle Commissioni CNR per la Conservazione della Natura (a quel tempo l’unica istituzione che si occupasse di questo problema in Italia) collaborando come unico botanico all’opera di insigni studiosi del campo zoologico come Ghigi e successivamente Montalenti. Partecipa alla prima conferenza UNO “on the Human Environment” (Stoccolma, 1972), nella quale viene trattato in maniera approfondita il problema delle diseguglianze tra nazioni progredite e paesi in sviluppo come pure l’impatto sull’ambiente necessario per raggiungere un accettabile tenore di vita. Organizza la componente botanica nella partecipazione italiana al Programma Biologico Internazionale (IBP, 1964-1974), un programma che internazionalmente ha avuto risultati inferiori all’aspettativa (salvo alcune eccezioni). Con questa esperienza, nel periodo successivo partecipa in sede UNESCO all’organizzazione del Programma Man and Biosphere (MAB) con particolare impegno nel settore degli ecosistemi urbani. E’ un compito difficile, che richiede la capacità di convincere i colleghi a collaborare, superando barriere disciplinari e incomprensioni tra scuole differenti, ed in questo spesso l’individualismo italiano prevale sui buoni propositi, ma VG non si lascia scoraggiare e fino all’ultimo continuerà ad impegnarsi.

Valerio Giacomini, figura emblematica del movimento ambientalista

Durante il periodo di attività presso l’Istituto Botanico di Pavia e nei successivi anni ’50 la posizione di VG rispetto ai problemi della conservazione della natura era quella di generica informazione e solidarietà, come è da attendersi in una persona di cultura, ma senza arrivare ad un impegno effettivo. Negli anni ’60 sorge invece in VG l’interesse verso la partecipazione al dibattito sui problemi ambientali ed intervento attivo in alcuni problemi territoriali. La sua attività si sviluppa nelle iniziative del CNR, in numerosi convegni scientifici e pubblicazioni e trova un’ampia accoglienza tra gli studenti e nei primi gruppi ambientalisti che si vanno costituendo in questo periodo, e qualificandolo, sia nelle attività di conservazione che nell’azione politica. Per la sua affermata autorità nel mondo accademico, unita alla capacità di farsi comprendere anche da un pubblico più vasto, già negli anni ’60 VG viene considerato una guida da chi si batte per un differente rapporto verso i problemi del territorio.

VG è impegnato su questo fronte a vari livelli: Università, CNR, associazioni. Nella seconda metà degli anni ’70 si sviluppa il programma finalizzato “Promozione della Qualità dell’Ambiente”, salutato dai gruppi di ricerca (soprattutto nelle sedi periferiche) come la lungamente attesa occasione di avere finanziamenti e la possibilità di collaborare in ricerche coordinate. VG vi partecipò per l’aspetto conservazionistico, “ma non con il peso che tutti avremmo desiderato” (Pirola, 2000).

Dalla conferenza “Stoccolma ’72” gli deriva la convinzione che questi problemi possano venire risolti soltanto in uno spirito di solidarietà universale che cercherà di mantenere come esigenza di base nella sua attività successiva e diffondere tra i suoi collaboratori. Considera erronea la convinzione che l’ecologia sia limitata allo studio degli ecosistemi naturali escludendo l’uomo: ammette una sola economia, quella globale che include anche la più vasta economia della natura (Giacomini, 1976)

VG non crede nell’efficacia di una tutela basata sulla costruzione di confini che separano ignorando ciò che avviene oltre l’area protetta, ritiene invece possibile attuare forme di conservazione diffusa di tutto il paesaggio (Olivieri, 2005): da questo deriva la visione sistemica, che dovrebbe permettere di arrivare ad una conservazione nel rispetto delle attività esistenti e delle risorse presenti “conservazione della natura per la conservazione dell’uomo”.

Sono posizioni che si distaccano in maniera drastica da quelle prevalenti nella comunità scientifica, quindi VG rimprovera il mondo accademico di aver perso l’entusiasmo per la ricerca (Olivieri, 2005) e di essersi rinchiuso in una torre d’avorio.

Invece, pensa sia necessario che essi mettano la loro scienza e la loro conoscenza a servizio dell’impegno politico: questo è il primo momento in cui dal naturalismo avvenne la transizione verso l’ambientalismo e l’ecologismo politico (Giuliani, 1996), che riporta l’uomo al centro delle discussioni ambientali (centralità dell’azione umana, Olivieri, 2005). Questa concezione viene presentata come “controrivoluzione tolemaica in ecologia” (Giacomini, 1976).

.... è Presidente della Federazione Nazionale Pro Natura per oltre un decennio (1968-1979). Nel periodo della sua presidenza la Federazione ha avuto un ruolo essenziale nel passaggio da una posizione di testimonianza (sia pure importante) di fronte ai problemi della conservazione della natura, alla responsabilità verso l’uso corretto delle risorse disponibili ed il rispetto degli equilibri naturali.

Conclusione

... intuizioni profetiche (Olivieri, 2005)

... “pensiero giacominiiano” (Olivieri, 2005)

... evolversi dello spirito d’indagine naturalistica in una mente profondamente umanistica (Pirola, 2000)

Dalle comunità crittogamiche e dalle associazioni vegetali dei primi studi, si assiste a un continuo allargamento del campo d’interesse fino alla biosfera ed alla visione critica della posizione dell’uomo (Pirola, 2000)

“Penso che il vero messaggio di VG sia costituito dalla continua ansia della ricerca critica che non dà nulla per acquisito in modo definitivo e dalla onestà intellettuale necessaria per superare posizioni raggiunte anche con fatica. Il principio del “non finito” che cominciò per la ricerca scientifica si applica al ricercatore stesso che non deve mai considerarsi appagato dai risultati raggiunti” (Pirola, 2000)

Bibliografia citata

Ciferri R. e Giacomini V., 1950-1954 - Nomenclator Florae Italicae. Ticini - 1: pagg. 1-196 (Ticini, 1950), 2: pagg. 197-362 (Ticini, 1954).

Giacomini V., in Fiori A., 1943 - Flora Italica Cryptogama. Ricci Ed., Firenze - Appendice: Saggio fitogeografico sulle Pteridofite d’Italia.

Giacomini V., 1951 - Ricerche sulla Flora Briologica xerotermitica delle Alpi Italiane. Vegetatio 3: 1-123.

Giacomini V., 1947 - Syllabus Bryophytarum Italicarum Pars Prima: Andraeales et Bryales. Atti Ist. Bot. Univ. Pavia, Lab. Critt. Ser. V, 4: 181-292.

Giacomini V., 1976 - Per una controrivoluzione tolemaica in Ecologia. Civiltà delle macchine 3-4: 55-58.

Giacomini V., 1980 - Perché l’ecologia. Ediz. La Scuola.

Giacomini V. & Romani V., 1982 - Uomini e Parchi. Franco Angeli Ed., Milano.

Giacomini V. e Fenaroli L., 1958 - Conosci l'Italia. La Flora. Ediz. T.C.I., Milano.
Valerio Giacomini, Valerio Romani 2002 - Franco Angeli, Milano, 231 pag.
Giuliani W., 1996 - Natura e Società: il pensiero globale di Valerio Giacomini, pioniere del moderno ambientalismo, in Negri J. e Flain S., Atti del Convegno "Uomini e Parchi oggi, ricordando Valerio Giacomini", Gargnano.
Malmgren H. & Nordin T., in pubbl. - Ivar Segelberg – Philosopher and Botanist.
Negri J. & Flain S., 1996 - Atti del Convegno "Uomini e Parchi oggi, ricordando Valerio Giacomini", Gargnano.
Olivieri S., 2005 - Valerio Giacomini (1914-1981) - Ricerche per la progettazione del paesaggio - www.unifi.it/drprogettazionepaesistica/ Firenze University Press.
Pirola A., 2000 - Valerio Giacomini (1914-1981) - Altrionovecento, www.Fondazionemicheletti.it 9 pp.

GIACOMINI PER ME: LA SOLITUDINE DEL GENIO

1969. Ho appena chiuso la mia esperienza di embriologo sperimentale, alla Stazione zoologica di Napoli. Coinvolto cuore e mente nell'impellente esigenza della tutela della natura, ho incontrato Montalenti ad un congresso e, sapendo del Suo impegno per il rinnovo e potenziamento della Commissione Conservazione Natura del CNR, gli ho chiesto di poter lavorare in tal senso; la mia scelta di lasciare un filone già intrapreso ed al quale mi aveva avviato il mio maestro, Pasquini, amicissimo dello stesso Montalenti, per quei tempi era piuttosto ardita; eppure, Egli, con molta cordiale comprensione, si dice d'accordo.

In seguito, La Commissione (al tempo, ancora presieduta dal suo fondatore, Alessandro Ghigi) decide di dotarsi di un "Ufficio Collegamento e Ricerca" (il saggio ed umanissimo Ghigi aveva tenuto a quest'ultimo termine, a garanzia della dignità dei giovani studiosi che avrebbero costituito l'ufficio!); Mi si comunica che l'avremmo costituito io ed il D.r Salvatore Palladino, geologo, segnalato (allora, si usava così) dal botanico Prof. Valerio Giacomini, presso l'Istituto del quale, alla "Sapienza", avremmo avuto sede e ... stanza, cioè una stanza. Quella fu l'occasione del mio primo, approfondito contatto diretto con Giacomini, del quale conoscevo già alcuni illuminanti scritti su parchi e riserve naturali.

Sin dall'inizio, mi apparve solenne.

Alto, come un giusto friulano, ma non imponente; adusto ed antico, mai vecchio; bello, di una bellezza austera, scintillante di anacronistici denti d'oro e non priva di una lieve malizia.

Mai avvolto dalle spire della dissacrante corritività romana.

Signorile ed ispirato; non distante, ma solo, pur se in compagnia; anche frequentandolo assiduamente, mi sembrava di incontrarlo sempre per la prima volta.

A parte il necessario "rodaggio", istruendo le pratiche ordinarie della Commissione, il nostro primo importante compito fu legato all'incipiente "anno della natura" (1970); ci fu chiesto di curare il coordinamento redazionale di un "Libro bianco sulla natura in Italia", su proposta di Cederna ed affidato ad una serie di qualificati studiosi, per lo più membri della Commissione; Giacomini vi partecipò con due capitoli: "Tipologia e classificazione delle Riserve naturali italiane" e "I Parchi nazionali italiani".

Altro impegno, fu un archivio dei biotopi da proteggere in Italia, in prosecuzione di primi elenchi pubblicati dalla stessa Commissione, dalla Società botanica italiana, ecc.; in questa impresa, Giacomini ci fu da guida diretta e diuturna, sia controllando e migliorando una scheda - questionario da me preparata per l'inventario dei biotopi, sia suggerendoci molti studiosi da contattare, sia fornendo in prima persona molte segnalazioni; ma soprattutto suggerendo sin dall'inizio la stesura di cartografie di tali biotopi sul territorio nazionale, facendo séquito ad una prima, storica cartina di Cederna, sulla rivista "Abitare".

Il "Libro bianco" e le prime due "carte dei biotopi da proteggere" (Italia e Lazio, con il fondamentale concorso dell'arch. Sebasti del Ministero Lavori Pubblici e del coltissimo ed appassionato botanico Montelucci, nonché del valido disegnatore Salviati) uscirono nel 1971.

L'archivio, gli elenchi e le carte dei biotopi da proteggere, assieme alle forti mozioni (chiamate "voti") della Commissione su specifici aspetti della tutela dell'ambiente italiano, ricevettero una non piccola considerazione presso le autorità amministrative; in particolare, il Ministero Lavori pubblici convocava

regolarmente Montalenti (il quale, dopo la morte di Ghigi, era il nuovo Presidente della Commissione), quasi sempre rappresentato, per delega, da me e Palladino, presso il proprio Consiglio superiore; dovevamo esaminare i Piani regolatori generali dei vari Comuni per valutarne la compatibilità con la tutela dell'ambiente: un potere non piccolo, forse di rado rivestito, prima o dopo, dalla cultura scientifica in Italia!

Sempre più andava emergendo (e non solo nella Commissione) il ruolo guida di Giacomini nel campo delle aree naturali protette; dopo il "Libro bianco", ciò si rese esplicito nei Suoi contributi, nella "proposta di legge" conclusiva (purtroppo, non del tutto considerata in chiave legislativa) e, più in generale, nel taglio complessivo del convegno su "Parchi e Riserve, territorio, popolazioni" che, per conto della Commissione, come "Segreteria tecnica" contribuimmo ad organizzare al CNR nel 1974.

Ma in quegli stessi anni Giacomini era pure al centro di un profondo rinnovamento del mondo dell'associazionismo "conservazionistico" (come si diceva allora) privato; nel tempo, alle prime, storiche organizzazioni (Pro natura italiana, Pro montibus et silvis ecc.) si erano aggiunte quelle più moderne (come Italia nostra, alla quale Fulco Pratesi e coll. avevano dato anche un taglio naturalistico; il W.W.F. italiano; la Lega contro la distruzione degli uccelli...); le organizzazioni, soprattutto di taglio locale, decisero di rinnovare la Pro natura confluendo in massa in essa in forma federativa e nominando un nuovo presidente federale, da tutti riconosciuto per le sue qualità culturali e vorrei dire carismatiche: Valerio Giacomini.

Così, dai primissimi anni '70, ci trovammo entusiasticamente coinvolti nel sostenere Giacomini nella Sua opera di coordinamento e guida della rinnovata Federazione nazionale pro natura (più semplicemente: Federnatura) che intendeva, non senza un approccio implicitamente politico (ma non partitico!), conciliare le esigenze dell'ambiente con quelle della società umana, come con efficacia espresso dal titolo della nuova rivista "Natura Società".

Furono anni di fervido impegno a fianco di Giacomini, fra riunioni e convegni, attività anche umilmente organizzative e contatti stimolanti e gratificanti ad alto livello, come durante la preparazione del documento italiano per la conferenza di Stoccolma, punto di svolta purtroppo deludente dell'approccio politico mondiale alla crisi dell'ambiente.

Ci onorava la compagnia di un gruppo di validissimi consiglieri e di un'attiva Segreteria, con Dario Paccino e la sua gentile, cordiale ed attivissima consorte.

Giacomini ci era da faro, con la Sua equilibrata ed illuminata, modernissima visione di sintesi (che, provocatoriamente, amava definire "tolemaica") fra ambiente naturale ed Uomo, grazie anche alla Sua particolare capacità di mediazione fra le esigenze spesso poco conciliabili di vari soggetti in qualche modo interessati o preposti alla gestione e fruizione dell'ambiente, agevolato in ciò dalla Sua umanissima carica di un sottile e raffinato umorismo che lo caratterizzava anche in circostanze non facili.

A tal proposito, ricordo un episodio al limite della stramberia, quando si manifestarono le resistenze all'interazione pratica e costruttiva fra la Federnatura e le altre grandi associazioni: le piccole (a volte di poche decine di iscritti) temevano di venire schiacciate, le grandi (con decine di migliaia di soci) di perdere il loro autonomo potere; ebbi il Suo sostegno, pur se ammiccante e divertito, in un mio tentativo col quale venne offerto a queste ultime di federarsi lassamente alla Federnatura, esprimendo il loro peso quantitativo, ma in forma ... logaritmica!

Per un po', la cosa, incredibilmente, resse ma, poi, gli orgogliosi egoismi prevalsero e le grosse associazioni, spesso più convenzionali e meno lungimiranti, si allontanarono da Federnatura, anche in rapporto al penoso deteriorarsi (fra equivoci ed incomprensioni, sussieghi ed ambizioni) del loro rapporto personale con Giacomini.

Anche nella crescente solitudine, Giacomini non si stancò mai di affermare, con pochi ma lucidi collaboratori, la Sua visione di sintesi lungimirante fra Uomo ed ambiente naturale, la sola che potesse contare su di un qualche avvenire non distruttivo.

Fu notevole il fatto che, per quanto io fossi stato “l'uomo di Montalenti” e Palladino “l'uomo di Giacomini”, pian piano ci ritrovammo più affiatati ciascuno col mentore dell'altro; così che Giacomini mi fu assai vicino quando intrapresi un lungo e complesso lavoro scientifico (con “la Sapienza” e con l'Accademia dei Lincei) ed organizzativo (collegando le comunità ed amministrazioni locali con le istituzioni scientifiche) per la razionale gestione dell'ambiente naturale ed antropico dei monti della Tolfa.

In fondo, Montalenti privilegiò sempre il nostro ruolo organizzativo e d'ordine (dopo la morte di Ghigi, alla ricostituzione della Commissione del CNR, il nostro Ufficio venne denominato “Segreteria tecnica”) apprezzando in particolare la dedizione a ciò del mio collega, mentre Giacomini vedeva più volentieri la nostra autonomia di ricerca.

Dopo quei fervidi anni '70, le cose volsero purtroppo al peggio: a livello globale, i Paesi del primo e secondo mondo non vollero ridimensionare la loro apparente opulenza, quelli degli ... altri mondi reclamarono il diritto allo stesso modello (pur se deteriore) di sviluppo; la politica partitica, poltronaia e demagogica s'impadronì dell'ambientalismo, l'accademia ne fece spunto per nuove carriere e prebende, il pubblico si orientò verso un animalismo più zoofilo che scientifico, le ricorrenti crisi economiche fecero stringere la cintola alle aree protette e, semmai, soprattutto dopo la conferenza di Rio, la biodiversità stessa divenne più che altro spunto per arrivismi e finanziamenti. spesso fuori tema, mentre l'alterazione della biosfera procedeva senza tregua.

Quando Giacomini morì, per noi, quasi improvvisamente, la via da Lui sognata per il nuovo patto fra Uomo ed ambiente si era ormai allontanata, forse dopo una biforcazione senza ritorno.

Roma, 30-03-2014

RIFERIMENTI

Contoli Amante L., 1999: Un ricordo di Valerio Giacomini; Grifone, a. VIII, n° 1 (37): 3.

Contoli Amante L., 2009: Quella sommessa protesta; Ente Fauna siciliana; pp. 96: 60.

Giacomini V., 1971: Tipologia e classificazione delle Riserve naturali italiane; in: Commissione di Studio per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse, CNR:

Libro bianco sulla natura in Italia, a cura di L. Contoli & S. Palladino; CNR, Roma; Quaderni de la “Ricerca scientifica”, 74; pp. 420: 275-280.

Giacomini V., 1971: I Parchi Nazionali italiani; in: Commissione di Studio per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse, CNR:

Libro bianco sulla natura in Italia, a cura di L. Contoli & S. Palladino; CNR, Roma; Quaderni de la “Ricerca scientifica”, 74; pp. 420: 281-302.

Giacomini V., 1974 (1977): Evoluzione e attualità del concetto d Parco Nazionale; in: Commissione di Studio per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse, CNR: Parchi e Riserve; territorio, popolazioni, atti conv. 10-12/06/1074, CNR, Roma; Quaderni de la “Ricerca scientifica”, 98; pp. 1-336: 11-22.